

**IL PRINCIPE E LE LETTERE.
SCRITTURA E POTERE NELLA LETTERATURA ITALIANA**

1. *Giuristi e poeti*

«Se pareba boues alba pratalia araba & albo uersorio teneba & negro semen seminaba»: ecco arrivava il bue, che arava il bianco prato, tirava il bianco aratro, seminava il nero seme. Un esperto paleografo ha accostato la mano che scrisse l'indovinello veronese nel codice LXXXIX della Biblioteca Capitolare di Verona a quella che verso la fine del secolo VIII trascrisse la *Concordia canonum* di Cresconio nel codice LXII della stessa biblioteca.¹ Se la suggestiva ipotesi troverà conferma, si potrà ricondurre il primo documento del volgare italiano a quell'ambiente nutrito di cultura giuridica che, all'ombra delle cattedrali e dei grandi monasteri, elaborava i modelli offerti dall'ordinamento imperiale romano ormai dissolto.

Anche la formula in volgare del Placito Capuano dell'anno 960, che riporta la viva voce di umili testimoni («Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti»), rientra in una dimensione tipicamente giuridica: Aligerno, abate di Montecassino, con l'assistenza di Pietro, chierico e notaio del monastero, respinge le pretese su un enorme latifondo che un laico, Rodelgrimo di Aquino, tentava di far valere presso Arechisi, giudice della città.

Nello scontro tra *sacerdotium* e *regnum*, tra chierici e laici, si temprò la cultura di notai e giuristi, impegnati nella difesa della *libertas Ecclesiae* o nel sostegno dei diritti dell'Impero, e presto artefici della delicata e complessa struttura giuridica che sorregge le città comunali: organismi politici faticosamente enucleati dal potere vescovile e progressivamente in grado di conferire certezza di diritto alle consuetudini locali, e «di governare a tutti gli effetti, pur nel formale riconoscimento della suprema autorità moderatrice dell'impero».² Di tali istanze sono interpreti gli autori delle cronache cittadine, mentre si diffonde il genere della *laus civitatis*, che esalta, come nel caso di Bonvesin da la Riva, i *magnalia* di Milano, o rivendica remote origini legate a mitici fondatori: e basti un cenno al culto per Antenore del giudice padovano Lovato; né va dimenticata la strenua lotta per le libertà patrie del notaio Albertino Mussato, che nel 1315, su proposta del collegio dei giudici di Padova, ottenne quel lauro poetico che invano, negli stessi anni, Dante desiderava ottenere dalla sua città. E poco importa che nell'*Ecerinis*, la tragedia che gli era valsa la corona, la figura del

¹ Cfr. SERENELLA BAGGIO - GLAUCO SANGA - ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Novità sull'Indovinello veronese*, «Quaderni veneti», 21 (giugno 1995), pp. 39-97.

² GIOVANNI TABACCO, *Gli intellettuali del medioevo*, in *Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, p. 40.

tiranno Ezzelino scopertamente alludesse a Cangrande della Scala, nel quale Dante riponeva, al contrario, la sua speranza di riaffermazione dell'idea imperiale in Italia, scossa dopo la morte di Federico II. Il sovrano degli Hohenstaufen, *stupor mundi*, nel 1224 aveva fondato a Napoli un'università, con il compito di formare giuristi e funzionari in grado di assumere, contro le strutture feudali e vescovili, dirette responsabilità di governo. Giuristi, funzionari e uomini di corte sono anche artefici di una nuova poesia: così il notaio Giacomo da Lentini, Stefano Protonotaro, Guido delle Colonne («iudex de Columpnis de Messana», come lo chiama Dante nel *De vulgari eloquentia*), Pier della Vigna, dal 1225 giudice della Magna Curia, che prima di cadere in disgrazia tenne a lungo «ambo le chiavi / del cor di Federigo». E liriche in volgare scrisse anche lo stesso imperatore, e il suo sfortunato figlio, re Enzo.

Non si può revocare in dubbio l'affermazione del Dionisotti, e cioè che «nel suo trapasso dalla Sicilia all'Italia il continuo sviluppo di una nuova letteratura appaia in gran parte dovuto [...] all'iniziativa di laici educati allo studio e alla pratica delle leggi, a giudici e notai».³ Legati al mondo del diritto sono infatti il bolognese Guido Guinizzelli, il fiorentino Lapo Gianni e Cino da Pistoia, allievo all'università di Bologna di Francesco d'Accursio, e autore di opere giuridiche di gran mole e di riconosciuto valore. Formazione giuridica ebbe anche Brunetto Latini, cancelliere del comune di Firenze: fu lui che introdusse nei documenti della cancelleria fiorentina lo *stilus altus* di Pier della Vigna. Giovanni Villani lo esalta come «cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e fargli scorti in bene parlare, e in saper guidare e reggere la nostra repubblica secondo la Politica»: lode che Dante, riconoscendo l'influenza del suo magistero, sintetizzerà in un verso perfetto, «m'insegnavate come l'uom s'eterna» (*Inf. XV*, 85).

E peraltro, in questo schema anche scolasticamente consolidato, non è facile trovar posto per la canzone *Quando eu stava in le tu' cathene*, di recente pubblicata. Collocabile cronologicamente tra il 1180 e il 1210, la canzone manifesta «una cultura letteraria facilmente acquisibile in ambiente padano, piuttosto che nell'Italia mediana»,⁴ il che «spingerebbe a mutare alquanto il quadro della letteratura delle Origini».⁵ Vero è che questa canzone fu trascritta al *verso* di un atto di vendita, e quindi risulta anch'essa riferibile a un ambiente di giuristi e notai: almeno per questo aspetto, lo schema tradizionale in qualche modo resiste.

Certo, rimane l'*unicum* irriducibile delle mirabili *Laudes creaturarum* di san Francesco, secondo la tradizione composte in tre tempi, tra il 1224 e il 1226, anno della morte, cui bisognerà aggiungere

³ CARLO DIONISOTTI, *Chierici e laici*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 48-49.

⁴ Cfr. ALFREDO STUSSI, in *Appendice a Antologia della poesia italiana*, diretta da Cesare Segre e Carlo Ossola, *Duecento*, Torino, Einaudi, 1999, p. 612. I testi della pergamena, scoperta da Giovanni Muzzioli e fatta conoscere da Augusto Campana, sono stati editi per la prima volta da STUSSI, *Versi d'amore in volgare tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII*, «Cultura neolatina», LIX (1999), fasc. 1-2, pp. 1-42; segue una *Nota paleografica* di Antonio Ciaralli e Armando Petrucci (pp. 43-69).

⁵ Così CESARE SEGRE nella *Premessa* alla citata *Antologia*, p. XX.

anche un'altra lauda, *Audite poverelle*,⁶ non molti anni fa rintracciata in un codice veronese, e che stenta ad entrare nelle grandi antologie; ma «resta il fatto, documentato al di là di ogni dubbio, che lo sviluppo in Italia di una poesia e in genere di una letteratura in lingua moderna fu principalmente dovuto alla iniziativa dei laici», anche se non legisti, come non furono legisti né Cavalcanti, né Dante, il «maggior laico della nostra letteratura»,⁷ pur se l'uno e l'altro impegnati in un serrato confronto con teologi e filosofi intorno agli «invidiosi veri», alle domande fondamentali dell'esistenza.

2. La professione di scrittore. Chierici e laici

Dopo la *Commedia*, nessuno s'arrischierà più a conciliare l'esercizio della poesia con quello della professione; i giuristi rimarranno al chiuso delle università, e così gli uomini di scienza, se si eccettua il caso di Giovanni Dondi dell'Orologio, professore di medicina nell'ateneo patavino e corrispondente, in prosa e in versi, di Francesco Petrarca.

E proprio Petrarca segna il passaggio a una nuova dimensione dell'uomo di lettere, nel momento in cui la Chiesa, pur nella crisi che aveva causato il trasferimento della sede papale da Roma ad Avignone, poteva offrire molteplici sbocchi negli uffici di curia e nel meccanismo dei benefici ecclesiastici. Appare significativo il fatto che Francesco, avviato dal padre, il notaio Petracco, agli studi di giurisprudenza, prima a Montpellier e poi a Bologna, pur affascinato dai grandi maestri del diritto, a 26 anni abbia abbracciato la carriera ecclesiastica come quella che più gli poteva garantire la possibilità di dedicarsi al colloquio con i grandi autori dell'antichità, accettando la tonsura e l'obbligo del celibato e una serie di regole la cui infrazione, che pur imponeva qualche cautela, non provocava inconvenienti di rilievo. Nel 1337, nella sua casa alle sorgenti del Sorga («solitudo mea iucundissima»), ebbe notizia che ad Avignone gli era nato un figlio, Giovanni. Il giovane purtroppo non corrispose alle aspettative del padre («nessuna cosa egli odia più dei libri»), il quale peraltro gli trovò una conveniente sistemazione: un beneficio ecclesiastico come canonico della cattedrale di Verona, ottenuto tramite amicizie scaligere. Nel 1343 ebbe una figlia, Francesca, poi sposa a Francescuolo da Brossano, venuta ad abitare vicino a lui a Venezia nel 1366 col marito, la piccola Eletta e Francesco, nato proprio in quel tempo: Boccaccio le fece visita, e s'intenerì al sorriso con

⁶ Edita per la prima volta da GIOVANNI BOCCALI, *Parole di esortazione di san Francesco alle "poverelle"*, «Forma sororum», XIV(1977), n. 2, pp. 54-70; poi in «Collectanea franciscana», XLVIII(1978), pp. 5-29.

⁷ DIONISOTTI, *Chierici e laici*, pp. 48-49.

cui lo accolse la bambina, che prese tra le braccia, sopraffatto dalla commozione al ricordo della propria figlioletta Violante, morta a poco più di cinque anni.⁸

Se, a questo punto, si precisa che anche il Boccaccio risulta chierico almeno dal 1360, non è certo per ritorcere contro di lui le accuse di ipocrisia e di corruzione che dalla sua opera scaglia contro gli ecclesiastici, e in particolare quelli appartenenti agli ordini mendicanti; né parimenti si può tacciare di ambiguità la polemica del Petrarca contro la curia avignonese; ma occorre in ogni modo accertare peculiarità non solo di situazioni e di condizioni storiche, ma anche di scelte personali: non è possibile eludere il confronto con l'irriducibilità morale che costò a Dante povertà e umiliazioni.

3. *Il principe e le lettere*

La formazione delle signorie proprio nel momento in cui la Chiesa era travagliata dallo scisma favorì il consolidarsi di un orientamento dei letterati verso le corti principesche: presenta una certa plausibilità l'osservazione del Burckhardt, secondo il quale non potevano che essere strettissimi i vincoli «fra il tiranno e il filologo, condannati del pari a non contare che sopra se stessi e sul proprio ingegno».

Accanto all'impiego nelle cancellerie principesche o comunali, in cui si era ormai affermato come imprescindibile il nuovo canone letterario e linguistico, strettamente legato alla classicità, elaborato e promosso dal Petrarca, si apriva ai letterati la possibilità di esercitare l'insegnamento, universitario o privato, ormai solidamente ancorato agli *studia humanitatis*. Accanto a Vittorino da Feltre, dobbiamo ricordare Guarino Veronese e Pier Paolo Vergerio, discepoli entrambi di Giovanni Conversino da Ravenna, il «kis Giovanni», come lo chiamò il Boccaccio a Firenze, ricordando il vezzeggiativo che Giovanni aveva ricevuto a Buda, dove il padre era stato chiamato come medico personale di Luigi I d'Ungheria.⁹ Vergerio esercita una determinante influenza nella diffusione in Ungheria del nuovo stile epistolare, e soprattutto di un nuovo concetto di *humanitas*, che condiziona l'idea stessa di nobiltà all'esercizio della *virtus*: principio che traspare dall'epistolario di János Vitéz, potente cancelliere di Mattia Corvino, e interprete capace della sua politica antifeudale. Qui importa notare che anche Vitéz era un ecclesiastico, e che alla carriera ecclesiastica avviò anche il nipote: il giovane, a marcare la sua passione per gli studi umanistici e per la nuova poesia, scelse di latinizzare il suo nome in Janus Pannonius. A Ferrara Janus fu alla scuola di Guarino Veronese,

⁸ GIOVANNI BOCCACCIO, *Opere in versi, Corbaccio, Trattatello in laude di Dante, Prose latine, Epistole*, a cura di Pier Giorgio Ricci, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, p. 1198.

⁹ Cfr. GIOVANNI CONVERSINO DA RAVENNA, *Rationarium vite*, Introduzione, edizione, note a cura di Vittore Nason, Firenze, Olschki, 1986, p. 89.

maestro che esaltò in un nobilissimo *Panegyricus*; a Padova, dove conseguì la laurea in giurisprudenza, intuì precocemente il genio di Andrea Mantegna, cui nel 1458 dedicò un carme di lode. Canonici e sedi vescovili con pingui rendite (Várad, Esztergom, Pécs) garantirono sicurezza e prestigio a zio e nipote, in ultimo travolti da una cospirazione promossa contro il loro re:¹⁰ vicenda che per qualche aspetto richiama quella di Antonello Petrucci e poi di Giovanni Pontano nella Napoli aragonese.

Nei primi decenni del Cinquecento, gli eserciti stranieri in Italia, e l'enorme espansione del mal francese (alla cui natura il medico veronese e professore nell'università di Padova Girolamo Fracastoro dedicò indagini originali e un poemetto, *Syphilis sive de morbo gallico*), provocarono la diffusione di un sentimento di *insecuritas*: Machiavelli reagì mettendosi in gioco nelle vicende della repubblica fiorentina; e, dopo il ritorno dei Medici, elaborò il progetto, magnanimamente utopico, di un grande principato laico che avrebbe potuto rinnovare, con il sostegno di papa Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico, l'ammirata esperienza della sinergia tra papa Alessandro VI e il figlio di lui Cesare Borgia. E si sa che il ventenne Guicciardini dei preti pensò e scrisse poi tutto il male possibile, pur «necessitato a amare per el particolare mio la grandezza loro», nutrendo inoltre forte simpatia per Lutero (ricordo 28); pure, allorché morì lo zio vescovo, sodomita e ghiottone, accarezzò il progetto di accaparrarsi i suoi benefici ecclesiastici: non per seguirne l'esempio, ma perché nutriva la speranza «di essere un dì cardinale».

L'ideale di un'aristocrazia ecclesiastica che si affianca a quella laica percorre le pagine sia del *Cortegiano* di Baldesar Castiglione, sia del *Galateo* di monsignor Giovanni Della Casa; e rimane il fatto che benefici ecclesiastici (per lo più *sine cura animarum*) e uffici nella cancelleria pontificia continuano a offrire decorosi e appetibili approdi a molti letterati. L'accettazione dello stato clericale comportava comunque negli spiriti non volgari intime lacerazioni, come si può verificare nel caso dell'Ariosto, diviso tra il convincimento che «senza moglie a lato / non puote uomo in bontate esser perfetto» e la speranza di ottenere un vescovato. Non meno pesava all'Ariosto la sudditanza nei confronti del suo patrono, cardinal Ippolito d'Este, cui dovette soggiacere, a parte qualche sporadica ribellione. Alludo alla dichiarazione «di non voler Agria veder né Buda», al rifiuto cioè di far parte del seguito del prelato, che doveva recarsi in Ungheria a prendere possesso del vescovato di Eger: rifiuto scherzosamente motivato da ragioni dietetiche (in Ungheria, a parte il fatto che si è spesso obbligati a «ber molto e schietto», «tutti li cibi son con pepe e canna / di amomo e d'altri aromati, che tutti / come nocivi il medico mi danna»), e da più serie ragioni familiari, ma riconducibile soprattutto al desiderio del poeta di non separarsi dalla donna di cui si era da poco innamorato. E si capisce come il compromesso finisse per investire direttamente i

¹⁰ Cfr. RÁBAN GERÉZDI, *Janus Pannonius*, in *Italia ed Ungheria. Dieci secoli di rapporti letterari*, a cura di Mátyás Horányi e Tibor Klaniczay, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1967, pp. 91-112.

rapporti tra politica e letteratura, come emerge da un noto passo del *Furioso* (XXXV, 26): «Non fu sì santo né benigno Augusto / come la tuba di Virgilio suona. / L'aver avuto in poesia buon gusto / la proscrizione iniqua gli perdona». La sentenza, riconducibile a un'esaltazione del potere quasi alchemico del poeta, capace di trasformare in oro il piombo della condizione umana, provocò la sdegnata reazione dell'Alfieri, che l'interpretò rimuovendo ogni velo allegorico. In un sonetto del 1786 rimprovera infatti a Virgilio di «non avere in libertà buon gusto».¹¹ Anche più aspra la reazione del Manzoni: «La proscrizione iniqua gli perdona! Mai no, messer Ludovico. Virgilio all'incontro non ha potuto far perdonare a se medesimo la sua indegna adulazione. Per quanto gli uomini amino i bei versi, amano ancor più la sicurezza e la vita, e le eterne idee della giustizia; e le orribili carneficine non si dimenticano per le lodi di un poeta».¹²

4. *Scrittura e coscienza nobiliare*

Nel suo trattato *Del principe e delle lettere*, Alfieri prende le mosse da un emistichio di Lucano («Virtus, et summa potestas non coeunt»)¹³ per affermare l'incompatibilità tra potere e sapere, deplorando che in cambio di benefici e favori «i più rari ed alti ingegni si prostituiscano a dar fama ai più infimi». Accade assai spesso, purtroppo, scrive l'Alfieri, «che i sommi ingegni nascono necessitosi di pane»: ad essi vien consigliato di raggiungere con i propri mezzi l'indipendenza economica; e, ove questo non fosse possibile, di desistere «dall'impresa dello scrivere, e cercare altri mezzi per campare», piuttosto di servire i progetti di un principe.

La professione di scrittore, considerata «il più nobile, il più elevato, il più sacro e quasi divino ufficio tra gli uomini», non può esercitarsi degnamente da chi sia costretto ad aspettarsi un utile concreto dalla sua attività: «Ammettendo un tale principio, si esami se il sublime scrittore nel principato potrà mai essere un ente vissuto fra i chiostri; un segretario di cardinale; un membro accademico; un signor di corte; un abate aspirante a benefici; un padre, o figlio, o marito; un legista; un lettore di università; un estensore di fogli periodici vendibili; un militare; un finanziere; un cavalier servente: o qualunque altro uomo insomma che per le sue serve circostanze sia costretto a temere altro che la vergogna del male scrivere, o a desiderare altro che il pregio e la fama della eccellenza».¹⁴

¹¹ VITTORIO ALFIERI, *Opere*, a cura di Vittore Branca, Milano, Mursia, 1965, p. 1159.

¹² ALESSANDRO MANZONI, *Scritti di estetica*, a cura di Umberto Colombo, Milano, Edizioni Paoline, 1967, pp. 507-508.

¹³ *Phars.*, VIII, 494-95. In Alfieri il rinvio è a «Libro VII, Verso 444».

¹⁴ ALFIERI, *Opere*, pp. 930-31.

Solo la nascita nobile può garantire l'indipendenza dello scrittore: a condizione peraltro che rinunci a ogni carica, «perché tutte sono infami quelle che un solo può togliere e dare».¹⁵ L'interdetto alfieriano colpisce sia la «Musa appigionata o venduta all'autorità dispotica» dell'abate Pietro Metastasio, poeta cesareo, colto nei giardini di Schoenbrunn nell'atto di fare all'imperatrice Maria Teresa «la genuflectioncella d'uso»,¹⁶ sia gli scrittori che, come il commediografo Goldoni o il giornalista Baretti, vivevano dei proventi legati a un diretto rapporto con il pubblico. Il pubblico si afferma come il nuovo principe: non senza inconvenienti, come ben aveva visto Carlo Tenca analizzando la situazione di metà Ottocento, allorché lo scrittore, con un certo ritardo rispetto alla Francia (si ricordi la situazione descritta da Balzac nelle *Illusions perdues*) cominciava a essere in grado di sostenersi coi proventi dei diritti d'autore, emancipandosi dalla protezione di un mecenate, laico o ecclesiastico che fosse: «Certo lo scrittore ha guadagnato in dignità, sottraendosi alla necessità dell'adulazione, ed al servile ossequio verso il potere; pure questo guadagno non fu senza scapito delle lettere. Invece di obbedire ad un padrone, dovette compiacere a molti; e chi sa di quali elementi discordi si compone questo ente indefinibile, che chiamasi pubblico, vedrà che il cambio non fu interamente favorevole».¹⁷

La resistenza a questa svolta è testimoniata dall'esperienza del conte Giacomo Leopardi: il quale non solo rifiutò la *roba di corte*, la mantelletta prelatizia che avrebbe dovuto indossare accettando l'impiego nella curia pontificia per cui aveva interposto i suoi buoni uffici Georg Niebuhr,¹⁸ ambasciatore di Prussia presso la Santa Sede; ma dimostrò — nei suoi rapporti con l'onesto editore milanese Antonio Fortunato Stella¹⁹ — la sua incapacità di rapportarsi alle esigenze della nascente industria culturale. Alla radice di questa dolorosa inadeguatezza non si può non scorgere una concezione ancora alfieriana dello scrittore-nobile, quale è dichiarata in una riflessione del 1827: «Forse Galileo non riusciva, come fece, il primo riformatore della filosofia e dello spirito umano, o almeno non così libero, se la fortuna non lo faceva nascere di famiglia nobile»; pensiero ribadito in una nota dell'anno successivo, in cui Leopardi dichiara di riconoscere «l'uomo nato nobile nella critica libera, franca, spregiudicata ed originale» del marchese Scipione Maffei, e nel «tono ardito e sicuro» della poesia di Alfonso Varano, appartenente alla famiglia dei duchi di Camerino.²⁰ Analoghi umori emergono dagli sciolti, recentemente portati alla luce, con cui il Manzoni

¹⁵ ALFIERI, *Opere*, p. 1003.

¹⁶ ALFIERI, *Opere*, p. 79.

¹⁷ Il discorso *Delle condizioni dell'odierna letteratura in Italia* fu premesso come proemio alla nuova edizione del romanzo di Francesco Domenico Guerrazzi *La battaglia di Benevento* (Milano, Manini, 1845); cfr. CARLO TENCA, *Saggi critici*, a cura di Gianluigi Berardi, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 283-84.

¹⁸ Cfr. la lettera a Pietro Giordani del 4 agosto 1823, in GIACOMO LEOPARDI, *Tutte le opere*, a cura di Walter Binni, I, Firenze, Sansoni, 1969, p. 1169.

¹⁹ AUGUSTO SERAFINI, *Il veneziano Antonio Fortunato Stella editore di Leopardi*, «Ateneo veneto», 24 (1986), 1-2, pp. 131-142.

²⁰ Cfr. *Zibaldone*, 4241 e 4419, in LEOPARDI, *Tutte le opere*, II, pp. 1126-27 e 1196.

accompagnò il dono a Claude Fauriel di un volume di opere alfieriane, tra cui *Del principe e delle lettere*.²¹ I versi sono del 1807; ma anche dopo il forte disappunto conseguente alle edizioni non autorizzate dei *Promessi sposi*, il Manzoni, partecipando nel 1862 alla discussione sul tema dei diritti d'autore, sanciti poco dopo a livello internazionale con la convenzione di Berna del 1866, rifiutò la logica meramente economica che aveva portato al «falso concetto di *proprietà letteraria*», e contestualmente la possibilità che l'opera potesse cadere nel *dominio pubblico*.²²

5. *Tra partito, Stato e universo digitale*

Si capisce d'altra parte come il rapporto di dipendenza dello scrittore nei confronti di principi laici ed ecclesiastici fosse considerato in termini negativi anche in relazione al moto risorgimentale. Ai letterati che, come capitani di ventura, «servivano chi pagava meglio», Francesco De Sanctis oppone Machiavelli, per il quale «la patria, nazione autonoma e indipendente», rappresenta «una divinità, superiore anche alla moralità e alla legge». Il 20 settembre 1870, come i bersaglieri a Porta Pia, Machiavelli irrompe nella *Storia della letteratura italiana* del grande critico: «in questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano l'entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli».²³

Lo stesso De Sanctis, nelle pagine finali del suo scritto, sembra ritrarsi di fronte alle conseguenze estreme del pensiero di Machiavelli, la cui esperienza di scrittore, come del resto quella di De Sanctis, si confonde con quella di uomo di stato. Il superamento dell'opposizione tra individuo e stato, con la conseguente compenetrazione dei due ruoli, verrà attuato, in termini di diretto coinvolgimento (la vita come opera d'arte), da Gabriele d'Annunzio, che dopo l'avventura di Fiume si proporrà come alternativa politica nei confronti sia dello stato liberale, sia dello stesso movimento fascista. Analogo superamento verrà tentato, mediante una nuova lettura di Machiavelli, da parte di Antonio Gramsci, che vede nel «mito-principe» non «una persona reale, un individuo concreto», ma un «organismo», e cioè il partito, chiamato a prendere il posto «nelle coscienze, della divinità o dell'imperativo categorico». Su questo «moderno Principe», «base di un laicismo

²¹ Cfr. *Manzoni inedito*, Premessa di Giancarlo Vigorelli, introduzione e commento di Franco Gavazzeni, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2002, in particolare i vv. 6-10: «Non volgar libro io ti consegno, o quali / Il librar tuttodi, sul venal banco, / Dal cristallo custode al volgo ostenta; / Ma di barbare fiamme e di man ladre / Transfuga raro e prezioso avanzo».

²² MANZONI, *Lettera al Signor Professore Girolamo Boccardo intorno a una questione di così detta proprietà letteraria*, in *Opere varie*, Milano, Stabilimento Redaelli dei fratelli Rechiedei, 1870, p. 767.

²³ FRANCESCO DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di Gianfranco Contini, Torino, UTET, 1968, pp. 381, 520, 551. Che pesasse sul quadro politico il mancato coinvolgimento delle masse popolari nel moto risorgimentale, fu precocemente affermato da Ippolito Nievo nel *Frammento sulla rivoluzione nazionale*, rimasto per decenni inedito, e pubblicato per la prima volta da Riccardo Bacchelli nel 1929, nella collana «Le più belle pagine degli scrittori italiani scelte da scrittori viventi».

moderno», incombe l'obbligo di organizzare «una riforma intellettuale e morale», e cioè «creare il terreno per un ulteriore sviluppo della volontà collettiva nazional-popolare verso il compimento di una forma superiore e totale di civiltà moderna».²⁴ evidente appare il ruolo dello scrittore, organicamente coinvolto in questo processo. Più consequenziale e rigoroso appare, in questa direzione, il pensiero di Giovanni Gentile, per il quale «ogni individuo agisce politicamente, è uomo di stato, e reca in cuore lo Stato, è lo Stato [...] Lo Stato perciò non è *inter homines* ma *in interiore homine*».²⁵

Queste sicurezze, ancor prima che da drammatici eventi storici che ne hanno segnato il definitivo tramonto, appaiono scosse nell'opera narrativa e teatrale di Svevo e di Pirandello, che registrano il sentimento della dissoluzione dell'individuo, dell'inconoscibilità del reale, della malattia come elemento costitutivo della personalità.

Oggi, il nuovo principe con cui lo scrittore è chiamato a confrontarsi è l'universo digitale e l'onnipotente autorità dell'ipertesto. Un filologo classico ha potuto parlare di *computer come co-autore*, mentre un colto e raffinato prosatore ha osservato ironicamente che, con l'ausilio dei moderni mezzi informatici, oggi Leopardi «potrebbe navigare nel suo mare dell'*Infinito* invece di naufragarci», e chiunque potrebbe, come Ungaretti, ma «a modo suo, illuminarsi d'immenso, l'immenso dell'informatica».²⁶ Certo, lo scrittore può sperare di rapportarsi con dignità anche nei confronti di questo moderno principe, misurandosi con l'esperienza del passato, e richiamandosi alla semplicità con cui Dante, dedicando il *Paradiso* a Cangrande della Scala, definiva il senso ultimo della sua opera: «removeve viventes in hac vita de statu miserie et perducere ad statum felicitatis».²⁷ A commento di questo passo dantesco potrebbe essere citato un intervento del 1943 di un grande studioso di Dante, Mario Apollonio, che riflettendo sulla catastrofe d'Italia e sulla responsabilità degli intellettuali, così scrisse: «il passato ci accompagna, l'eredità della natura e della storia ci serrano ai lati; ma nulla ci toglie il dovere, come individui e come popolo, di riconoscere una missione morale, di progredire al di là delle seduzioni della bellezza. Due volti ha la bellezza: uno interiore, ed è la verità; uno esteriore, ed è la forma. Piuttosto che rinunciare alla

²⁴ ANTONIO GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 20-22.

²⁵ Da *Diritto e politica* (1930), citato da NORBERTO BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 134-136. Più elementare ed esplicita l'interpretazione antiumanistica del *Principe* da parte di Benito Mussolini in un articolo apparso nel 1924 su «Gerarchia», e antologizzato (accanto alle *Interpretazioni* di Ugo Foscolo, Giuseppe Ferrari, Francesco De Sanctis e Alfredo Oriani) nell'edizione edita a Milano, Libreria d'Italia, 1930, p. 477: «La parola Principe deve intendersi come Stato. Nel concetto di Machiavelli il principe è lo Stato. Mentre gli individui tendono, sospinti dai loro egoismi, all'atomismo sociale, lo Stato rappresenta una organizzazione e una limitazione».

²⁶ Cfr. ONOFRIO VOX, *Variae lectiones nell'era dell'elettronica*, e MARIANELLO MARIANELLI, *Dialogo tra la Penna e il Computer*, in *Strumenti vecchi e nuovi per lo studio della letteratura italiana*, a cura di Raffaele Ruggiero, Lecce, Edizioni Pensa Multimedia, 2007, pp. 101, 141.

²⁷ DANTE ALIGHIERI, *Epistola a Cangrande*, a cura di Enzo Cecchini, Firenze, Giunti, 1995, pp. 16-17.

verità, preferiremmo che si dissipasse l'incantesimo delle forme, l'idillio della nostra vecchia vita»
(*Critica ed esegesi*, Firenze, Marzocco, 1947, pp. 173-174).